**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI
**Band:** 45 (1973)
**Heft:** 6

**Artikel:** L'esercito al bivio
**Autor:** Lattion, Gérard
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-246247

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 12.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# L'esercito al bivio

Col cdt CA Gérard LATTION

*Ci sembra sia opportuno riportare le riflessioni di un alto ufficiale romando, il cdt CA Lattion, per il fatto che lo stesso è relativamente nuovo in seno alla Commissione per la difesa militare; inoltre il suo parere è originale in quanto riflette le preoccupazioni concrete di un comandante di truppa che, indipendentemente da ogni considerazione di alta politica internazionale, vorrebbe poter compiere la missione che gli è stata affidata; infine perché Gérard Lattion ha il vantaggio di aver comandato una unità d'armata prima di accedere alle più alte cariche militari e di esercitare la propria funzione di membro della Commissione per la difesa militare, comandando nel contempo un Corpo d'armata.*

*Queste riflessioni sono state redatte in francese e la redazione della RMSI ha curato la traduzione in italiano, consenziente l'autore.*

Redazione

Il titolo stesso contiene elementi di possibili controversie fra coloro i quali dicono — come ad es. il cons. federale Celio — che l'esercito non è a un bivio, ed altri, meno ottimisti, che affermano addirittura il contrario e considerano questa situazione una necessità.

Di conseguenza mi permetto di precisare il senso che intendo dare al termine «bivio» (carrefour, Scheideweg): è il momento in cui il progetto iniziale può modificare il suo obiettivo o cercare di raggiungerlo per strade fondamentalmente diverse. Si tratta di una scelta. Per quel che concerne la difesa nazionale, tale scelta non dovrebbe essere determinata da un incidente — per quanto spettacoloso possa essere — come il rifiuto dell'alternativa Corsair - Milan.

Personalmente considero questo avvenimento marginale, benché l'opinione pubblica ne abbia fatto un segno premonitore.

Secondo il mio parere, una scelta si impone sotto l'effetto di più fattori, fra essi concordanti: la situazione finanziaria è uno di questi, ma non l'unico.

Si tratta qui di esaminare l'insieme degli elementi costitutivi, ed è quello che intenderò appunto fare.

Ma la seconda difficoltà consiste nel fatto che l'ottica varia secondo la funzione o la posizione dell'osservatore.
Intendo dapprima esaminare l'opinione che l'uomo della strada ha della nostra sicurezza nazionale, per poi esprimere le mie impressioni nell'ottica di un cdt di truppa, di qualcuno cioé che, da cinque anni, è meno interessato dai piani e dai documenti che non dalla realtà, meno sedotto dalla buona volontà che dall'agire con coerenza e che giudica senza disfattismo, ma anche senza illusioni.
E' sottinteso che queste sono constatazioni personali, abbinate ad osservazioni che riguardano essenzialmente le truppe di origine romanda, proprio perché conosco meglio le correnti d'opinione di quelle regioni pur non ignorando le altre.
Spetterà dunque a ciascuno di voi il compito di decidere fino a che punto può essere riconosciuta una portata più generale alle mie considerazioni.
Non vi è dubbio che nella popolazione un numero sempre maggiore di persone, anche generalmente favorevoli alle nostre istituzioni, ha l'impressione che il settore della difesa nazionale non sia più in relazione adeguata con gli altri campi in cui il paese compie i suoi sforzi sul piano interno e internazionale.
Sarebbe opportuno, secondo loro, sottoporre anche questo settore alle medesime revisioni e terapie che scuotono l'economia, l'insegnamento e la Chiesa, per non citare che i settori in cui notoriamente c'è la tendenza a un maggior dinamismo.
Non si può ignorare che l'estendersi del fenomeno svolge un ruolo fondamentale nel processo di critica alle istituzioni militari, ma non bisogna neppure dimenticare che nessuno si pone il problema a sapere se le cause all'origine di quei mutamenti sono quelle stesse che dovrebbero giustificare una riorganizzazione della nostra difesa nazionale o la sua soppressione.
L'economia soffre di uno sviluppo che da noi il settore militare non conosce; l'insegnamento ridefinisce i suoi obiettivi e i suoi metodi in funzione delle esigenze di una società industriale con caratteristiche completamente diverse da quella che garantiva la struttura e la funzionalità dell'istruzione concepita tradizionalmente: è l'essenza che si è modificata; l'immagine della guerra nelle sue estreme conseguenze è invece rimasta inalterata e l'obiettivo della difesa non è mutato.

Quanto alla Chiesa, essa è tesa alla ricerca di un nuovo linguaggio, di una nuova relazione fra la fede e i suoi simboli.
L'esercito e soprattutto la milizia non sono mai stati esoterici. Se si dovessero ad ogni costo tracciare dei parallelismi fra certe innovazioni cui si è assistito da una parte e dall'altra (penso alla metodologia e alle nuove forme) bisognerebbe convenire che questi assestamenti non toccano il problema di fondo, e che se l'esercito, in questi campi, ha cercato un modello al di fuori della sua cerchia, ha saputo trovarlo soprattutto nel normale ordinamento civile.
Ma allora bisogna ammettere che non vi è ragione alcuna che giustifichi di volere imitare e trasporre all'interno dell'esercito le caratteristiche di quelle evoluzioni. «On ne greffe pas l'amandier sur le prunier».
Per conoscere meglio i motivi che qua e là inducono a definire l'esercito inutile e inadeguato ed a giudicarne la pertinenza, è giocoforza esaminare alcuni gruppi di argomenti proposti più o meno apertamente.
La negazione del pericolo, o per lo meno la sua minimizzazione, è il pezzo forte di questa corrente di pensiero.
Malgrado le immagini di guerra e di disordini che quotidianamente turbano la nostra esistenza e che dovrebbero, a rigor di logica, condurre ad altre conclusioni, la probabilità di essere coinvolti in un conflitto è considerata estremamente debole.
E' vero che i conflitti attuali non avvengono alle soglie di casa nostra, tuttavia non si può negare che la diminuita importanza delle distanze nel tempo e nello spazio li rende perlomeno tanto vicini quanto lo furono, sessant'anni fa, i moti negli imperi centrali.
Se i nuovi centri di decisioni strategiche sono lontani da noi, per mettere in pratica queste decisioni basterebbero poche ore o pochi giorni quando prima erano necessari dei mesi.
E' strano costatare come oggigiorno la popolazione prenda coscienza della vicinanza di questo focolai bellici unicamente sul piano umanitario. Si sente così vicina al Biafra, al Bangla-Desh e all'Indocina: ma sul piano della valutazione dei rischi militari non sembra essere riuscita a staccarsi da concetti ormai superati. Coloro che si preoccupano unicamente di quanto avviene nelle regioni a noi più vicine e alle quali si ritiene legato il nostro destino, si sono a tal punto abituati a considerare l'inazione delle forze militari che vi trovano come una conferma della scomparsa di quel fenomeno sociale che sono le guerre

così come ritengono vinta la malattia non appena scomparsa la febbre. Ora, stando l'insufficienza delle nostre conoscenze in materia di analisi dei conflitti e delle loro cause, una diagnosi di quella natura appare gratuita e irresponsabile.
Di conseguenza, per quanto profondo sia il nostro desiderio di vedere aggressività e violenza poste sotto controllo, non possiamo fare affidamento incondizionato sull'esito delle trattative per la sicurezza e la limitazione degli armamenti. Se si pensa al male che si prefiggono di combattere, si tratta di un tentativo modesto che non permette di farsi troppe illusioni.
Nella migliore delle ipotesi i suoi risultati avranno il valore di quelle relazioni che gli scienziati fanno presso le società di medicina riguardo a morbi poco conosciuti: non annunciano cioé il debellamento del male da un giorno all'altro, ma marcano unicamente una tappa nell'ambito di lunghi e complessi lavori di ricerca.
E si sa che se vi sono falsi profeti in medicina, non mancano neppure i ciarlatani della pace.
Il secondo gruppo di argomenti trova i suoi portavoce non fra gli idealisti, bensì fra coloro che si fanno un merito di rimanere coi piedi per terra. Le loro obiezioni e la loro reticenza di fronte alle nostre misure di sicurezza si fondano essenzialmente sul costo sempre maggiore degli armamenti e sull'impossibilità, in cui verremmo a trovarci, di potervi far fronte. Le loro proposte vanno dalla soppressione totale delle spese militari a una loro riduzione sensibile, in funzione di una valutazione del pericolo.
Pochi di loro hanno però un'idea esatta dell'evoluzione che hanno subito queste spese. Le statistiche dimostrano che nello spazio di 15 anni esse hanno conosciuto una flessione abbastanza significativa sia percentualmente nel budget dello Stato (1957: 41%, 1971: 24%) sia nella loro incidenza sul prodotto sociale lordo (1958: 3,2; 1972: 1,8).
Se poi vogliamo fare dei confronti con gli altri paesi europei, dobbiamo costatare che siamo molto vicini al minimo austriaco. Sarebbe facile ironizzare sulla facilità con cui in questo paese sarà senz'altro accettato un aumento del 4,5% del prezzo degli alcoolici!
Ma si verrebbe così a confondere il serio con il faceto.
Preferisco dunque mettere in primo piano l'interesse dei singoli ed avere determinate garanzie di sicurezza e di dinamismo dello Stato per

quanto concerne la sua capacità di far fronte ai rischi connessi ad un deterioramento violento della situazione: le quotazioni danno 4 a 1 in favore del primo tipo di garanzia.
Vi sono però fra gli scontenti coloro che, non osando apparentemente negare la nozione di pericolo, criticano volontieri la forma che è stata conferita alla nostra organizzazione militare.
La loro crociata mira a diversi obiettivi non sempre individuabili. Si tratta di ritornare a un esercito più leggero nei suoi mezzi, più popolare nel suo spirito e in un certo qual senso «al riparo dai militari», il quale conservi tuttavia, malgrado il suo ridimensionamento, la stessa missione principale. Riprenderemo più oltre la discussione di questo progetto che non è esente da contraddizioni e la cui attuazione accentuerebbe la politica di freno alle spese di cui già abbiamo descritto l'evoluzione.
L'ala estremista di questa corrente di sinistra va ancora più in là in questa direzione, preconizzando «la resistenza e la difesa popolari». Il modello cui si fa riferimento è quello di una guerriglia di tipo nord-Vietnam di cui si sa già in partenza che necessita di un aiuto esterno per sopravvivere, ciò che non permette di considerarlo un mezzo di dissuasione adeguato per uno stato neutrale e sovrano. Nessuno dice però se la rivoluzione deve precedere o seguire l'organizzazione di una milizia di questa natura; ciò che è certo però, è che, una volta raggiunti i suoi scopi, questo tipo di esercito ritornerà al modello classico più tradizionale. Si tratta dunque di una metamorfosi del tutto provvisoria e il rifiuto della tecnologia, contrariamente alle ragioni che ispirano il manifesto socialista, non è altro che una manovra di diversione.
Non si può terminare l'esame delle diverse correnti di opinione senza cercare di individuare alcune cause meno evidenti di questa tendenza al disimpegno. Ne vedo tre, che analizzerò brevemente: la moda non è estranea a questa presa di posizione. Abbiamo tutti vissuto i momenti della campagna antinucleare; il ricordo di quelle manifestazione è ancora vivo nella nostra memoria. Era il tempo della disparità fra le due grandi potenze: stabilito un equilibrio i vessilli sono stati ripiegati. E il Vietnam ne ha preso il posto. Si trattava, per il tramite di questa orribile guerra, di toccare innanzitutto le coscienze degli occidentali e di associare l'azione militare barbarica a un tipo ben preciso di forze armate, di condotta delle operazioni e di regime.

Il terrorismo, malgrado le sue sconfitte, rimane di fronte alla nostra vecchia civiltà, una formula di colpabilizzazione valida e dimostra contemporaneamente la scarsa efficacia dei sistemi di sicurezza negli stati non polizieschi. Voluti o spontanei, gli attuali slogans sull'aiuto al terzo mondo e la protezione dell'ambiente — due soggetti di cui è innegabile la necessità di preoccuparsi — ci incitano a rivedere queste priorità e a dedicarci con minore attenzione ai problemi della difesa nazionale. Sotto i pretesti di disaffezione nei confronti dell'esercito, si trovano anche il rifiuto della fatica, del disagio, e una spinta pressoché incontrollata verso il piacere. Sono soprattutto le categorie dei più giovani che seguono questa via. Mano a mano che incominciano, rifiutano l'autorità che ostacola la loro libertà, una libertà che sovente non è altro che libertà del piacere, talvolta della disperazione. Ecco nelle grandi linee le prese di posizione che troviamo di fronte al problema che ci interessa.

Talvolta è il parere di una moltitudine, talvolta quello di piccole frazioni la cui voce è amplificata dai megafoni più compiacenti dell'informazione.

Possiamo trarre una prima conclusione da questo quadro? I sentimenti della massa contribuiranno a condurre la nostra difesa nazionale sulle vie del compromesso, della debolezza e della rinuncia? Se i sondaggi di opinione effettuati nel 1971 sono rassicuranti sulla posizione di principio della maggioranza per quel che concerne il mantenimento dell'esercito, i risultati non permettono di saperne di più sulla struttura da dargli e sulle spese da autorizzare.

Si noti semplicemente che il 36% degli interpellati considerava che dei mezzi non militari possono garantire l'indipendenza. Per quanto mi concerne non credo che l'opinione approssimativa dell'uomo di strada sia sufficiente, oggi come oggi, a imporci di rivedere i nostri piani. Se un certo negativismo è diffuso, lo è piuttosto come forma di umore che di volontà ben precisa.

Mi sembra che molta gente sia disposta ad accordare fiducia purché i responsabili politici indichino senza ambiguità la loro determinazione e la traducano in fatti. Sempre che anche lo svolgersi dei servizi, lo stato del materiale, il procedere dell'istruzione, le espressioni di autorità e di disciplina non contribuiscano a diffondere il dubbio. Vorrei ora

esprimere francamente quanto mi suggeriscono le mie osservazioni sul problema della credibilità interna dell'esercito.
Una società con scopo non lucratico, formata da volontari, non ispira fiducia nei suoi obbiettivi se non quando è raggiunto un certo tasso di partecipazione attiva e regolare dei suoi membri. Una milizia sorta per coscrizione obbligatoria perde la sua credibilità a partire da un certo tasso di «evasione» qualunque ne siano i motivi. Una unità i cui effettivi regolamentari non sono raggiunti e della quale una percentuale prossima a 1/3 degli uomini tenuti al servizio non è presente al corso di ripetizione, è una caricatura di formazione. Essa raggiunge un limite che mette in causa l'efficacia di una organizzazione e, ciò che è più grave, la solidarietà dei cittadini nel compiere il loro dovere.
Il fenomeno trova la sua origine in un reclutamento dove la percentuale delle persone abili al servizio è in regresso. Prosegue poi in relazione a licenziamenti per motivi di salute nel corso della scuola reclute, che già raggiungono per il 1971 l'equivalente di 2 battaglioni, 1999 uomini senza contare i licenziati a causa di incidenti.
Una politica di dispensa dai corsi, sovente troppo generosa, accresce il numero di coloro che sfuggono alla regola. In alcune formazioni si sente la tendenza delle persone più capaci a rifiutare di fare carriera. Devo riconoscere che si stanno facendo degli sforzi per eliminare questa piaga. Si procede però troppo a rilento e con insufficiente determinazione. Si dovrebbero rivedere rapidamente le condizioni di abilità al servizio, sorvegliare e irrigidire le concessioni di dispense in occasione dell'entrata in servizio, non aprire la porta del minimo sforzo agli psicopatici e ai renitenti, essere più rigidi nel concedere dispense di ordine professionale e sottoporre a esame la ripartizione degli otto corsi di ripetizione nei dodici anni di attiva. Tutte le autorità competenti a prendere decisioni in questi campi devono rendersi conto che troppe concessioni danno credito all'opinione secondo cui l'obbligo di servire è meno importante dei gusti e degli interessi personali. Dovrebbero riflettere su queste parole che mi ha rivolto quest'anno un cdt rgt lw: «Qui va tutto bene: praticamente abbiamo a che fare solo con volontari, gli altri hanno avuto il tempo di farsi scartare». E' un'opinione che non ha il pregio di essere frutto di una rigorosa analisi statistica.
Tuttavia è indicativa di quanto effettivamente avviene in questo contesto. Il problema dell'obiezione di coscienza non può essere distinto,

quanto alle sue conseguenze, da quello dell'astensionismo. In fabbrica l'astensionismo si traduce in una diminuzione della produttività e dei benefici; nell'esercito nuoce alla camerateria e alla disciplina, impedisce un'organizzazione razionale come pure un'istruzione sistematica a termine, diminuendo per finire il valore combattivo della formazione. E' una piaga di primaria importanza: variabile di regione in regione, secondo le armi (Waffengattungen), le stagioni, i mestieri, il suo livello traduce, più che ogni altro fattore, la mentalità profonda della milizia, in pratica la sua disciplina.

Mi preoccupano meno, invece, alcune manifestazioni aperte di indisciplina perché si incontrano meno difficoltà ad affrontare con successo l'umore della gente utilizzando il canale diretto dell'autorità e del comando, che non la loro indifferenza per via amministrativa.

All'origine di un cattivo comportamento vi è del resto il più delle volte la distrazione voluta dal comandante o il suo timore di utilizzare i mezzi legali a disposizione per fare valere la propria volontà: il capello più lungo lo si trova là dove più brevi sono le esigenze del divisionario.

Se è a questo punto che parlo di disciplina è perché la stessa è legata più alla persona che a un'istituzione. Una scelta dei quadri sempre più basata sulle virtù del carattere e la fiducia in se stessi, un ripristino dell'autorità dei capi di fronte ai subalterni e negli uffici: è ciò che si attende, dice e ripete con fermezza il nuovo regolamento di servizio. Non si ha idea di quanto la truppa tenga alla qualità, alla possibilità di fare affidamento sul suo materiale e a un ritrovamento dei mezzi che utilizza.

E' un problema che cinquant'anni fa neppure si poneva. L'abitudine civile di equipaggiarsi con l'ultimo modello di vettura, di sci o di attrezzature da campeggio, svolge qui una sua parte. Non sarà mai possibile seguire questo modo di vita nell'esercito: e la giovane generazione stenta a capirlo. Ma l'insieme dei rapporti che emanano dai corsi di introduzione alle nuove armi lascia intuire chiaramente lo stimolo che esercita questo progresso.

E' un elemento che forse non è adeguatamente preso in considerazione da coloro che votano in favore o contro lo stanziamento di fondi per acquisti in questo settore.

Da ogni rinnovo risulta un aumento del potenziale difensivo che va al

di là dell'efficacia del materiale e rafforza la fiducia nella possibilità di adempiere la propria missione.
Le annate magre che sono iniziate e l'era delle occasioni lasciano la truppa insoddisfatta.
Più che una lacuna, l'invecchiamento di un cannone, di un carro armato o di un mezzo di trazione possono scoraggiare coloro che attraverso i films conoscono la consistenza dei mezzi dell'avversario. Ciò comporta inoltre un aumento dei costi di manutenzione per il budget.
Talvolta destinare un oggetto ai ferri vecchi viene in definitiva a costare meno di un'adeguata rimessa in funzione. Benché sia lungi dal considerare questi problemi di armamento e di equipaggiamento come i soli che possano condurci di fronte a una scelta grave di possibili conseguenze, devo ammettere che nessuna delle altre questioni sollevate si presenta altrettanto complessa.
E' qui che si trovano di fronte le esigenze contradditorie dei finanziamenti, dei bisogni in mezzi di combattimento e quelle dei concetti. Sono in relazione diretta a due a due. Si è giunti ad armonizzare la concezione dell'impiego e l'armamento dopo studi lunghi e approfonditi. Non si può dunque modificare uno dei termini rispetto all'altro che in misura estremamente ridotta: manipolare questa relazione da una parte sola e voler dare ad intendere di mantenere l'equazione è intellettualmente disonesto; lo stesso vale diminuendo i due termini, facendo credere che il valore intrinseco dell'insieme rimane inalterato. Ora ciascuno sa che le armi costano care e che le idee non hanno prezzo.
Da qui la tendenza a modificare la dottrina quando ci si trova a corto di mezzi finanziari. Questa svalutazione è intervenuta nel 1966 dopo l'esito dell'affare Mirage. Essa ha avuto per conseguenza di togliere una parte della sua efficacia, ed il potere di azione dell'esercito ne è uscito ridotto. Fra finanziamento e mezzi non vi è possibilità di barare. Non si acquista che ciò che si è in grado di pagare. E' una questione di livello di vita, di sapere dosare le spese le une rispetto alle altre. A livello degli individui come a quello statale è una questione di politica. Non tocca però a me discuterne: come cittadino non posso fare altro che augurarmi che tutte le conseguenze di una restrizione dei crediti militari siano attentamente prese in considerazione. Qualunque siano

le decisioni che verranno prese, ritengo necessario che le somme disponibili siano in primo luogo destinate a colmare le lacune della difesa aerea e dell'istruzione e solo successivamente alla sostituzione delle attrezzature da combattimento che sono superate. Senza una elevata capacità di istruzione, di sostenere l'esame della neutralità armata e di assicurare di fronte a una minaccia aerea la mobilitazione e la sistemazione delle truppe, ogni spesa di fortificazione o di incremento del numero delle armi e dei veicoli passa in secondo piano. La cronologia della procedura che deve seguire lo strumento militare nella prospettiva di un suo impiego presuppone una cronologia dell'investimento.
Nel 1892 colui che sarebbe divenuto il generale Wille scriveva: «Se la situazione finanziaria della Confederazione esige una diminuzione delle spese, è necessario risparmiare unicamente in quei campi dove lo sviluppo del nostro esercito risulterà meno compromesso, ossia nel settore dei materiali e delle riserve di guerra. Nessuna economia invece nell'ambito dell'istruzione».
I tempi sono forse cambiati per quanto attiene alle esigenze di armamento, ma è anche vero che le conseguenze di un'istruzione imperfetta sono ancora viste in tutta la loro importanza. Gli sforzi fatti da alcuni anni a questa parte in questo settore non sono ancora sufficienti a recuperare il tempo perduto come mi accingo a dimostrarvi. L'istruzione deve dipendere integralmente dalle esigenze essenziali di impiego. E' probabile che a partire dagli anni cinquanta l'apparizione delle armi nucleari ci abbia indotto a portare i nostri sforzi nel campo della protezione trascurando in parte le esigenze di efficacia delle armi e delle formazioni. E' evidente che oggigiorno la truppa non è sufficientemente in grado di tirare e di esercitarsi all'impiego per mancanza di piazze di tiro adeguate e di terreni di manovra adatti per lo meno alle evoluzioni del corpo della truppa. E' meno urgente, contrariamente al desiderio espresso da più parti, aumentare il numero delle armi anticarro che permettere, a chi presta servizio coi mezzi esistenti attualmente, di acquisire, con quantità sufficienti di munizioni e su tracciati appropriati, la necessaria dimestichezza. Allo stadio attuale non si potrebbe sfruttare che una parte del potenziale di fuoco che queste armi rappresentano. E' pure maggiormente importante in questo momento di poter esercitare una difesa combinata in formazione di battaglione o reggi-

mento che di ricercare nuove formule di manovra per grandi unità. Non bisogna mettere il carro davanti ai buoi. Queste due lacune, se non possiamo disporre di alcune settimane di respiro prima di iniziare le operazioni, avrebbero delle conseguenze dirette sulla messa in opera dei nostri piani di impiego. In queste condizioni non escludo che si possa essere costretti a rivederli sul piano tattico. Si tratta di un problema serio, la cui importanza è oscurata dai dibattiti senza fine, dalle oziose polemiche sugli armamenti. E' forse a causa dell'impossibilità di realizzare queste cose che ci rifugiamo così volentieri nei dettagli e attendiamo meraviglie dall'applicazione delle norme. E' così che i corsi di ripetizione sono destinati a non essere altro che quanto indica lo stesso nome e i comandanti ad affondare nella contabilità.
Un'ultima osservazione mi sembra debba ancora essere segnalata e che si fa particolarmente sentire nelle formazioni con materiale complesso. L'introduzione di un nuovo tipo di attrezzo richiede, prima che l'unità ritorni al proprio livello operativo, un tempo di assimilazione equivalente a 3 corsi di ripetizione. Bisogna tenerne conto in occasione delle nuove scelte e anche nelle misure destinate a preparare una mobilitazione. L'interesse di certi gruppi è più grande per noi, bisogna convenirlo, che per qualunque altro esercito.
Queste riflessioni fatte essenzialmente nella prospettiva dei corsi e non in quelle delle scuole devono convincerci che l'istruzione è lungi dall'essere il settore meno problematico dell'organizzazione militare.
L'incapacità di correggere rapidamente la situazione attuale avrebbe conseguenze senz'altro altrettanto spiacevoli quanto la mancanza di un aereo da combattimento. Il solo denaro non è sufficiente: è necessaria anche la collaborazione delle collettività civili, incapaci di concepire una pianificazione del territorio senza lasciarvi posto per l'esercizio della difesa, sovente considerato controproducente ai nostri giorni. Vi sarete resi conto che fra le critiche che ho sollevato poco numerose sono quelle imputabili ai quadri e alle truppe. Si deve anzi affermare che nelle condizioni descritte, i capi e gli aiuti al comando compiono degli sforzi importanti e con maggiore serietà che in passato per cercare di dare ai periodi di servizio un contenuto soddisfacente e alla truppa l'impressione di non essere inattiva. I comandanti che il più delle volte non conoscono né le spese né la settimana di 5 giorni sanno aggiorna-

re i veri vessilliferi della volontà di difesa. Trovano sovente ricompensa per le loro fatiche nel modo in cui la maggior parte dei loro uomini accettano di seguire le loro istruzioni. E a loro si riferisce l'art. 12 del RS quando dice: «Regolando le attribuzioni dei comandanti di truppa e quelle dell'amministrazione militare si farà di tutto per non diminuire l'influenza dei primi che in caso di guerra saranno chiamati a combattere anche qualora da ciò derivasse qualche inconveniente in tempo di pace». Questa citazione poco conosciuta merita di esser corredata da un'altra formazione tratta dal messaggio del CF all'assemblea federale del 19.6.66 concernente la riorganizzazione del DMF e la modifica della legge sull'OM. Eccone il testo: «In tempo di pace non si tratta di comandare l'esercito, bensì di organizzarlo, istruirlo, equipaggiarlo e amministrarlo». Questa frase ispirata da progetti legislativi più vecchi è discordante dal testo del RS e non lascia dubbio sulla priorità accordata all'amministrazione. Bisogna riconoscere che l'importanza dell'amministrazione si è accresciuta in questi ultimi anni. Questa evoluzione di carattere cerebralizzatore e dirigista e la messa in funzione di nuove strutture direttive, hanno forse dei vantaggi di fronte a quegli interlocutori che sono le commissioni e le deputazioni. D'altro lato però la voce della truppa nelle deliberazioni al vertice si è indebolita.
Le sue necessità, in particolare quelle che hanno trovato accresciuta la loro importanza, così come i desideri dei comandanti, passano in secondo piano davanti ai tecnocrati preoccupati unicamente della gestione; succede che il dogma della superiorità spinge certi servizi a sostituirsi a certe attività di comando, così come in materia d'informazione, e a imporre regole e soluzioni senza consultazione o partecipazione sufficiente di coloro che poi avranno il compito di applicarle e ne subiranno gli effetti. Nei gruppi di lavoro sono pochi i veri soldati. Sarebbe anche opportuno non dimenticare che il concetto di milizia non si estingue con l'ordine di marcia. Consentendogli di dare il suo contributo personale, il milite tiene a identificarsi con il gruppo civile regionale e con le formazioni che lo rappresentano ad alimentare la sua volontà di collaborazione, sacrificando il proprio individualismo. Ed è questo che lo distingue dal contribuente. Un trattamento scortese nei suoi riguardi che venga dall'alto si traduce in resistenza. Se anche non è nelle mie intenzioni di augurarmi il ritorno alle milizie del tempo andato, non

vorrei per nulla al mondo che il soldato e i suoi superiori divengano dei semplici e docili utenti di un servizio pubblico. In un tempo di pace che non è però di assoluta tranquillità, credo che l'esercito dovrebbe essere «comandato» (è un'esigenza di stile e non di persona). Se viene semplicemente «amministrato» non è detto che riesca a perseguire un rinnovamento con la necessaria energia. Arrivato a questo punto delle mie riflessioni, non escludo che possiate rimproverarmi di essermi attardato su argomenti apparentemente di minore importanza senza trattare sufficientemente quelli delle finanze e della gioventù. Diciamo subito che su questi due temi potete senz'altro soddisfare la vostra sete d'informazione senza difficoltà: il mercato ne è saturo, credo che tutto è stato detto e scritto al riguardo. Tocca a ciascuno di noi decidere sino a che punto condivide le preoccupazioni di natura finanziaria in un paese ricco come il nostro, le sue scelte quanto a priorità degli investimenti e al loro volume rispettivo. Tocca a ciascuno di noi farsi un'opinione sulle cause che mettono in crisi le nuove generazioni. L'esercito con il tempo e i mezzi a sua disposizione non può in seconda istanza e preceduto da famiglia, scuola e chiesa, sperare in un'influenza che non sia limitata e passeggera.

E' per questo motivo che accordo un'importanza tanto maggiore ai problemi che ho sollevato: perché sono di nostra competenza per definizione e perché appaiono isolatamente e in secondo piano nelle discussioni a proposito della nostra difesa, per mancanza di una istanza che ne faccia una sintesi e ne misuri tutta l'intensità. Un confronto ricavato dalla vita di tutti i giorni mi aiuterà a farvi comprendere la natura dell'equivoco che rischia di formarsi fra la milizia e il potere: secondo che si utilizzi un immobile come inquilino o che lo si amministri come gerente, i punti di vista sull'ammontare delle prestazioni, sulla necessità di riparazioni e sulla ripartizione delle spese differiscono in maniera sensibile. Salvo che non speculi su una prossima demolizione o che l'umore e la qualità dei suoi debitori lo lasci indifferente, il locatore si preoccupa della manutenzione dell'edificio e l'amministratore ascolta le lamentele dell'inquilino. E' a questa condizione che il contratto può conservare la sua forma giuridica e morale per vincolare le parti. E solo a questa condizione lo stato di diritto rimane convincente e le buone abitudini non vengono calpestate. Bisogna parlare di diritto e costumi anche a proposito dell'esercito senza dimenticare le costanti che

costituiscono il suo basamento. Sono innanzitutto gli obiettivi che gli vengono imposti in funzione dei compiti che la costituzione conferisce alla Confederazione: mantenimento dell'indipendenza e dell'ordine. Oggi è facile sentir dire che l'esercito non è il solo a svolgere questa funzione. Vogliamo crederlo: tuttavia rimane il fatto che a livello di prevenzione e in occasione di un conflitto l'esercito è indispensabile. Ciò serve a dimostrare che non vi può essere una politica estera presa sul serio senza mezzi militari così come non vi è un governo che non poggi in un modo o nell'altro sulle forze armate. E non sono le vecchie democrazie e gli stati conservatori che ce lo insegnano, bensì i nuovi stati progressisti. E' per questo motivo che la migliore diplomazia, le disposizioni filantropiche più affermate e una eccellente bilancia dei pagamenti non potranno impedire l'invasione. Così come delle buone leggi e qualche contingente cantonale di polizia non sono in grado di dominare altri avvenimenti che vanno oltre i bisogni locali.
Le conseguenze di questo stato di cose sono state tratte pochi anni fa, per quanto ci concerne, con delle votazioni in cui si è raggiunta una larga maggioranza su una organizzazione e un concetto. Non credo che negli ultimi 7 anni il contesto sia mutato in maniera così fondamentale o costringente da poter essere costretti a rimettere in discussione quelle decisioni. La concezione non è di certo un dogma e non è neppure un oggetto di consumo o un conto perdite e profitti. La neutralità è la seconda di queste costanti. Essa esclude gli aiuti, l'avvicinamento, l'alleanza. Ci condanna a realizzare la nostra sicurezza solo con i nostri propri mezzi e a cautelarci in tutte le direzioni almeno fino a quando verranno chiariti i progetti. Rinunciarvi faciliterebbe forse, ma non ne siamo sicuri, la soluzione di alcuni problemi di equipaggiamento e permetterebbe agli scettici di credere a una migliore garanzia.
Questi vantaggi dovrebbero però essere pagati con un aumento notevole dei rischi: una coalizione mette sì in comune le forze ma anche le dispute. D'altronde le recenti dichiarazioni di alcuni magistrati e soprattutto il nostro atteggiamento a Bruxelles, illustrano la nostra posizione in proposito. Su questo punto siamo pressoché unanimi: vogliamo conservare la nostra neutralità. Il principio della milizia è il terzo pilastro. Questo sistema permette in una certa misura di dare corpo alla difesa con il numero e, almeno così si spera, con una motivazione più sentita. Al di fuori dei suoi scopi militari, la milizia rimane il luogo

di incontro per gli adulti, sul piano sociale e confederale, al quale sarebbe dfficile sostituire una formula più semplice ed efficace. L'alternativa costituita da un esercito di mestiere, paura costante dei giacobini, è un'idea che manca di realismo. Il reclutamento, sempre precario, dei professionisti indispensabili, dimostra che non saremmo neppure in grado di realizzare il progetto austriaco di un corpo di intervento di quindicimila uomini salvo a consacrarvi degli investimenti esorbitanti. Abbiamo visto che i vantaggi del sistema non gli impediscono, se non si sta attenti, di giungere a una «impasse». Niente invece di questo concetto può eliminare una servitù capitale: l'assimilazione lenta del cambiamento o se preferite il bisogno di continuità. Ogni progetto che ignori questa particolarità congenita, è votato all'insuccesso.
Abbiamo così tracciato un quadro dei criteri formatori della nostra politica militare insostituibili e esigenti. Ci siamo sufficientemente resi conto delle imperfezioni che oggigiorno colpiscono lo strumento Nr. 1 della nostra sicurezza e che non appaiono che a coloro che osano calzare gli stivali per scendere su questo terreno. Si tratta ora di confrontare le due cose. Bisogna leggere il bilancio. Il profano potrebbe ancora ritenerlo equilibrato. L'iniziato invece capisce subito che le riserve mancano e che alcuni beni non figurano al loro valore di ammortamento. Ciò vuol dire che in definitiva ci troviamo proprio a un bivio. Due vie sono aperte: da un lato quella che permette di mantenere i propri impegni, dall'altra quella dell'abbandono. Il lavoro della commissione per la DN del PSS, su cui ho già detto che sarei ritornato, non è, al riguardo, privo di interesse nel limite in cui ci permette di scoprire la difficoltà di proporre una terza via. Le quattro pagine e mezzo dedicate specificatamente all'esercito sulle 27 che costituiscono il documento rivelano a mio modo di vedere l'imbarazzo in cui ci si trova per dare ai problemi concreti della difesa una risposta fondata su un esame approfondito dei dati. Non basta valutare questi dati in una prospettiva politica né citare dei generali e pensatori borghesi, né adagiarsi compiacentemente sulle modalità di una strategia della pace per far ammettere certe contraddizioni di cui offro alcuni esempi: la minaccia sarebbe innanzitutto quella che pesa sulla neutralità armata, prima delle ostilità, e quella risultante da pressioni. Si esclude d'altra parte l'atomica da questa minaccia, ma si reclama anche una protezione civile più efficace che necessita di notevoli sacrifici finanziari e di per

sonale a scapito delle spese militari. Si vuol difendere la neutralità dello spazio ma si respinge l'idea di equipaggiarsi con aerei supersonici o con un sistema di razzi. Si vuole un'armata credibile, capace di sostenere la politica del prezzo d'entrata ma le si rifiuta quel minimo di autonomia indispensabile alla nostra dottrina attuale e che non può esistere senza una copertura aerea e senza carri armati.
Infine è da rilevare che la resistenza all'occupazione dev'essere non violenta e di ispirazione civile. Si cerca forse di trovare un gesto in questo sistema di sicurezza per coloro che si rifiutano di portare le armi?
Ci dispiace di non poter considerare soddisfacente questo progetto. Possiamo però affermare, in base a quanto suggerisce un'inevitabile interpretazione di queste linee informative, che un'organizzazione dell'esercito, una dottrina derivata da questi principi e il budget monco che ne risulterebbe, condurrebbero il nostro esercito a un livello inferiore a quanto è richiesto dalla sua missione. Non potrebbe né colmare le insufficienze attuali né essere un valido contrappeso di fronte ai paesi stranieri. Non bisogna forse riconoscere, anche, che una sintesi fra pacifismo e volontà di difesa come la si vorrebbe in questo manifesto, presenta singolari difficoltà? La natura problematica di questa impresa è illustrata in questa frase che ci esime da ogni commento: «Il soldato non deve essere addestrato ad uccidere . . ., ma piuttosto a impedire al nemico di portare a termine la sua missione». La terza via ricorda dunque quelle piste che nel deserto non sono altro che frutto di un miraggio. Bisogna parimenti mettere in guardia coloro che vorrebbero trovare una via d'uscita in un complesso finanziario al di sotto del livello attuale.
Sapendo che le spese di esercizio seguono una curva crescente e che assorbono più della metà del budget militare a scapito del rinnovamento e degli acquisti, ci si può immaginare, nel quadro generale che ho tracciato, dove ci condurrebbero queste concessioni. Vogliamo sperare che i responsabili non agiranno nello spirito di quella massima di Voltaire: «On doit des égards aux vivants, on ne doit aux morts que la vérité».
La verità che deve sentire oggi la popolazione è che a questo bivio non vi è altra scelta possibile se non seguire la prima alternativa proseguendo così lungo la via che abbiamo percorso negli anni di «civismo».

A pretendere meno, si mettono in discussione le costanti, vale a dire il fondamento stesso e indispensabile all'esistenza di una comunità nazionale distinta e sovrana.
Permettetemi di concludere con un'ultima citazione tratta dalla prefazione di un'opera che riunisce i testi degli aspiranti ufficiali di una scuola del 1972. E' firmata da coloro che li dirigevano: «Il limite di efficacia di un esercito di milizia si situa dove lo vede il corpo degli ufficiali. La loro disponibilità personale e la loro volontà di azione sono dunque determinanti per definire il tracciato».
Queste parole riflettono la fiducia di coloro che prestano servizio, la vostra e la mia. Questa fiducia è grande, non è cieca.
Auguriamoci che al momento di prendere delle decisioni, a nessuno venga in mente di tradirla.

# Aumento del prezzo d'abbonamento

*L'amministrazione della RMSI, rilevati i cospicui aumenti dei costi in tutti i settori, delle spese redazionali, amministrative, postali, ecc., è costretta a compensare parzialmente tale rincaro con una maggiorazione dei prezzi d'abbonamento alla Rivista Militare della Svizzera Italiana.*

*Il prezzo d'abbonamento annuo a partire dal 1. gennaio 1974 sarà quindi portato a fr. 15.— per gli abbonati in Svizzera e a fr. 30.— per gli abbonati all'estero.*

*Ringraziando per la comprensione dei signori abbonati, l'Amministrazione si pregia di porgere a tutti i migliori Auguri per un prospero Anno Nuovo.*